

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani

Sped. in A. P. - comma 20, lett c., art. 2, legge 23/12/96, n. 662 - Roma Ferrovia - Taxe perçue



N° 9 - 10 Settembre - Ottobre 2004



LA MADONNA DELLA MELAGRANA di Sandro Botticelli

1487 circa, tempera su tavola, cm 143,5
Galleria degli Uffizi, Firenze

Alla *Madonna del Magnificat* del Botticelli¹ (del 1481 circa, come questa realizzata su di un supporto tondo e conservata agli Uffizi), anteriore e molto più conosciuta, preferisco questa, di maggiore solidità e grandiosità spaziale - pur nella semplicità dello schema compositivo - in cui le figure mostrano un modellato più scultoreo e fisionomie più definite. La fila degli Angeli forma una sorta di compatto catino absidale che avvolge la maestosa figura della Madre celeste col paffuto Gesù Bambino sulle ginocchia.

L'elemento simbolico di maggior richiamo è la melagrana che Figlio e Madre insieme reggono, e che dà il titolo alla composizione. Nell'arte cristiana la melagrana aperta, con la pienezza dei suoi semi, è simbolo dell'amore di Cristo che si dona: il rosso dei grani e del succo sono un'aperta allusione al sangue sparso dal Redentore per la salvezza del genere umano. Nello stesso tempo i semi stipati nella corteccia del frutto indicano la Chiesa, popolo di Dio, di cui Cristo è il capo e Maria - in quanto generatrice del capo - la Madre spirituale; lo chiarisce la sottile riflessione del teologo:

Non c'è che un unico, intero e solo Cristo, capo e corpo, e quest'unico, appartenente a un unico Dio in cielo e ad un'unica madre in terra, è contemporaneamente una moltitudine di figli e un





unico figlio. E come il capo e le membra sono un solo figlio e molti figli, così Maria e la Chiesa sono una sola madre e molte madri, una sola vergine e molte vergini. Ambedue hanno concepito per opera del medesimo Spirito senza godimento della carne, ambedue hanno dato una prole a Dio Padre, senza peccato. L'una senza nessun peccato ha partorito il capo del corpo; l'altra ha generato il corpo del capo nel perdono di tutti i peccati. Ambedue sono madri di Cristo, ma nessuna delle due partorisce il Cristo totale senza l'altra. Perciò, nelle Scritture divinamente ispirate, ciò che si intende riferito alla vergine madre Chiesa in senso universale, lo si intende riferito alla vergine madre Maria in senso singolare, e ciò che è riferito alla vergine madre Maria in senso speciale viene giustamente riferito in generale alla vergine madre Chiesa. E quando un testo tratta dell'una o dell'altra, si applica quasi senza distinzioni e indifferentemente all'una e all'altra².

All'indubitabile centralità di Cristo, capo della Chiesa, è quindi strettamente associata la Madre, che della stessa Chiesa è figura mirabile, come è stato dimostrato dal teologo. Le sue virtù di purezza interiore e di sapienza (si ricordi l'invocazione litantica mariana *Sedes Sapientiae*) sono rispettiva-

mente evocate dai fiori e dai libri sacri che gli Angeli sorreggono. Il giglio, ancor prima d'essere simbolo di purezza interiore, designa la piena fiducia in Dio, quella fiducia che Maria esprime, in particolare, con l'accettazione del ruolo di Madre del Salvatore.

Accanto al giglio, la rosa, regina dei fiori, altro simbolo per eccellenza della verginità di Maria: nel Medioevo, infatti, solo le vergini potevano portare ghirlande di rose; per questo ella è stata spesso ritratta in un roseto fiorito.

¹ Sandro Filipepi detto Botticelli (Firenze 1445-1510) fu educato alla pittura da Filippo Lippi e dal Verrocchio. Introdotto nell'ambiente mediceo, crea alcuni dei suoi celebrati capolavori, culminanti nella Primavera (1478), massima espressione del raffinato clima umanistico della corte di Lorenzo il Magnifico. Nel 1481 fu chiamato a Roma ad affrescare nella Cappella Sistina le Storie di Mosè. A contatto col Savonarola, la pittura di Botticelli ebbe una svolta in chiave spiritualistica.

² Isacco della Stella (m.1169c.), *Omellie* (cit in Maria, p. 627 s.). Di origine inglese, Isacco si recò in Francia e si fece monaco cistercense divenendo abate della Stella (Poitiers). Di lui si conservano omelie e scritti liturgici e esegetici. ■

POVERTÀ, UMILITÀ, SEMPLICITÀ

Dal 20 al 24 settembre 1836 ebbe luogo il primo ritiro spirituale dei Maristi riuniti a Belley, nella casa detta La Capucinère, qualche mese dopo l'approvazione della Congregazione da parte del Papa. Fu il ritiro che precedette l'elezione del primo Superiore Generale e la prima professione religiosa. Non fu solo quindi un momento storico, fu soprattutto un evento spirituale vissuto con intensità da tutti, ma in modo particolare da Colin che sentiva tutta la responsabilità di aver coinvolto delle persone nel progetto e di dover indicare le linee fondamentali della giovane Società di Maria. Il resoconto di quei giorni ci è arrivato attraverso il verbale della riunione firmato da tutti i partecipanti. Di questo documento vorrei sottolineare due gesti compiuti da Colin, che mi paiono significativi e chiarificatori delle intenzioni del Fondatore riguardo allo spirito della Società di Maria. Il primo: nel momento della professione ciascun Marista tenne la mano del Padre Colin. Il secondo: durante il pranzo fu lo stesso Colin a servire a tavola.

Possiamo sintetizzare queste due immagini con un'espressione che vuole semplicemente chiarirle: i Maristi stanno insieme per servire con uno stile povero, umile e semplice. I gesti fatti non sono, per il Fondatore, esteriorità

ad effetto, ma espressione del suo profondo convincimento su quelli che dovevano essere i fondamenti della Congregazione. Per averne una riprova basta leggere ciò che lo stesso Colin scrisse tre settimane dopo a mons. Pompallier in partenza con il primo gruppo di missionari per l'Oceania. La lettera è datata 18 ottobre 1836. Dice tra l'altro:

...Ricordi sempre la povertà e la semplicità degli Apostoli; anche loro erano vescovi pur tuttavia lavorarono con le loro mani per far fronte alle necessità primarie della vita. Semplicità, povertà e zelo devono accompagnare sempre i missionari di Maria; questo dolce nome dovrà ricordarle sempre che parte sotto la sua bandiera, che è Lei che dirige, che è la stella del mare, che sotto la sua protezione lei non deve temere niente. Nel bisogno, nelle imprese pericolose, veda unicamente Gesù e Maria, attenda aiuti solo da loro; non conti su di lei ma guardi sempre Gesù e Maria. Infine conduca e regoli la sua condotta esteriore in modo tale che la gente riconosca in qualsiasi luogo che siete figli di Maria, e che i missionari che le invieremo trovino in tutti voi lo spirito della Società, che è uno spirito di povertà, di umiltà e di semplicità.

Quello che richiama l'attenzione in queste righe è sicuramente il contesto missionario che le ha ispirate; di fatto, però,

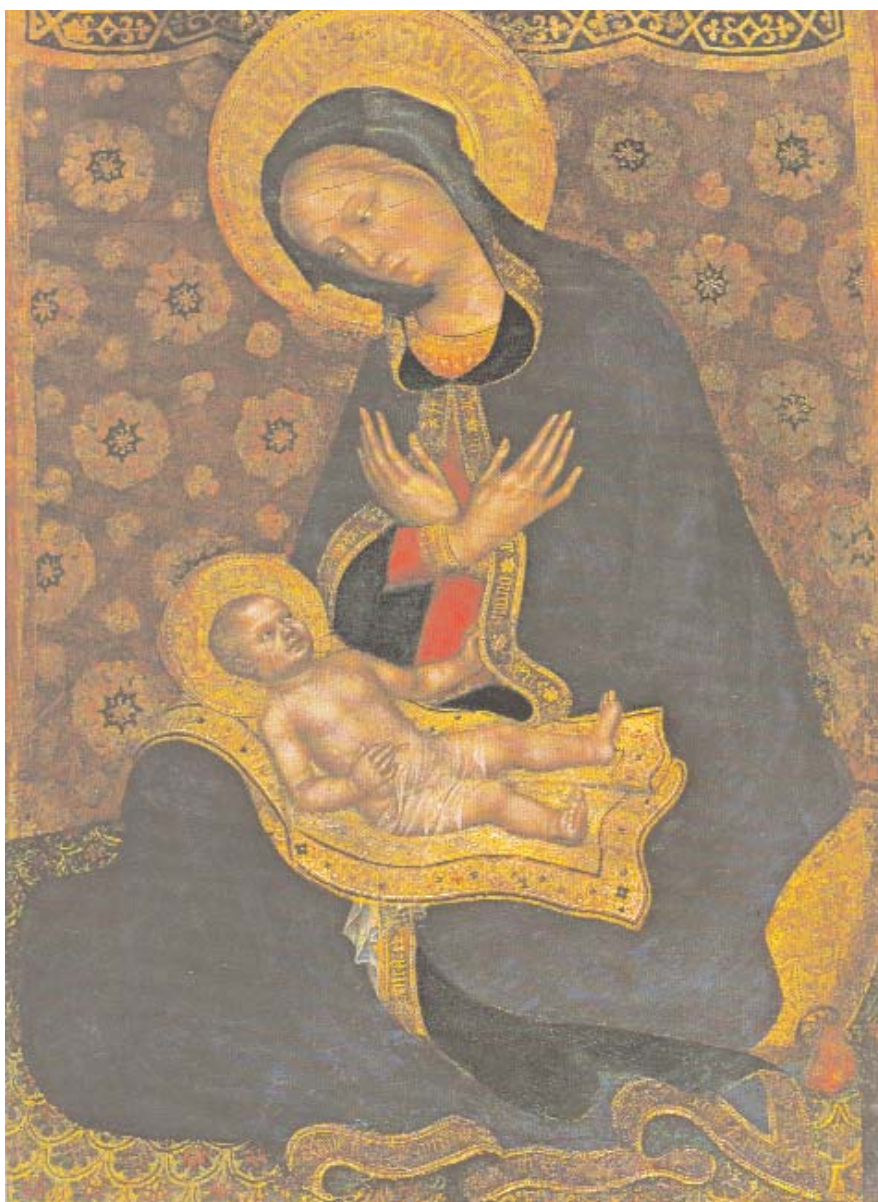
Colin parla sempre della Società di Maria in termini missionari. In secondo luogo va sottolineata la maniera in cui, secondo il Fondatore, Maria e Gesù devono essere presenti nella vita dei Maristi: non quali entità astratte, ma concrete. Infine, sono chiare le conseguenze che tale presenza ha per la condotta personale dei Maristi.

Ma, certamente più importante di quanto evidenziato finora, è la maniera in cui le tre dimensioni di povertà, umiltà e semplicità sono fuse insieme in una nuova lega che dà origine al modo di essere marista, allo spirito della Società. Sono i tre no di Colin: al potere (umiltà), al denaro (povertà), al prestigio (semplicità), presentati questa volta in maniera positiva.

Ciò che spaventa, è che la sintesi di questo progetto spirituale, tanto semplice quanto non facile da vivere, si dovrebbe vedere realizzato nel Marista del nostro tempo come lo fu nel Marista di ieri. Dobbiamo leggere questa lettera come se

Colin la scrivesse oggi per ciascuno di noi, con la stessa freschezza e chiarezza del 1836, invitandoci a riprendere coraggio nel portare avanti l'opera di Maria, ma anche a ricostruirci spiritualmente intorno ai fondamenti della spiritualità marista, senza i quali la nostra vita sarebbe vuota. ■

Gentile da Fabriano, *Madonna dell'umiltà*
Pisa, Museo Civico



LA VIA CRUCIS DI WOJTYLA

A *iutatemi*, ha detto in lingua polacca ad un certo punto delle cerimonie a Lourdes. Gli hanno dato un bicchiere d'acqua. Non s'era mai visto, prima d'ora, così stremato. Piegato dalla fatica, dal dolore, dal morbo di Parkinson, il vecchio papa continua a denti stretti la sua missione come un compito irrinunciabile, e mostra al mondo, senza vergogna, la sua decadenza fisica.

Ha commentato il giornalista Vittorio Messori: *In un mondo di lifting, di fitness, ecco un vegliardo con Parkinson in fase avanzata che continua, con fedeltà puntuale, il suo ministero, esponendo alle telecamere, agli obiettivi elettronici, alle folle, lo sfacelo di un corpo tremante e ansimante.*

A che scopo? Dicono alcuni. Per dimostrare che lo spirito può (e deve) padroneggiare la carne inferma? Una volontaria ricerca del martirio? Probabilmente vuol fare della sua malattia un'ulteriore arma di evangelizzazione.

Sta di fatto, sottolinea qualcuno, che è il *primo papa con un corpo visibile*. Pio XII e Paolo VI erano papi quasi incorporei. Wojtyla l'abbiamo visto giovane atletico, forte, abbronzato, vitale, dedito al canottaggio, allo sci, all'alpinismo. Ha sempre usato il suo corpo come strumento. Continua a farlo anche oggi che



lo strumento è in declino. È stato il primo pontefice a diventare un'icona giovanile a livello mondiale. La sua effigie più adatta ad essere posta sulle magliette che in cornici d'argento. È stato un papa da *dvd* più che da rosario, da stadio più che da cattedrale.

Strazia il cuore vederlo, ora, infermo e sofferente. La folla di Lourdes, commossa e solidale, lo ha sostenuto e incoraggiato più volte con applausi. Siamo certi che, a dispetto della voce che gli si spegne in gola, del respiro che sembra fermarsi, della saliva che gli cola incessantemente dalla bocca, l'indomito pontefice continuerà con coraggio a lottare. Fino alla fine dei suoi giorni.

A Lourdes ha detto: *Sono giunto alla meta del mio pellegrinaggio*. La frase ricorda il *Consummatum est* pronunciato dal Cristo agonizzante; il bicchiere d'acqua la spugna imbevuta d'acqua mista ad aceto. Non sappiamo quanto sopravviverà, ma nessuno mette in dubbio la straordinaria conformazione del vecchio papa al *Crocifisso*. ■

I LAICI AL CAPITOLO PROVINCIALE

di Vanna

All'inizio dell'estate, dal 28 giugno all'8 luglio, diciannove delegati della Provincia italiana della Società di Maria (in rappresentanza dei 56 membri che la compongono), si sono dati convegno a Santa Fede (Cavagnolo, Torino) per il Capitolo Provinciale. Il Capitolo, che ha scadenza quadriennale, è momento fondamentale della vita della famiglia Marista. Le nostre Costituzioni, al numero 171, così ne spiegano la funzione: *Il Capitolo Provinciale è, nella Provincia, l'organo supremo per la formulazione di orientamenti e programmazioni. Ha lo scopo di esaminare il progresso apostolico e spirituale della provincia, determinare orientamenti e programmi della sua vita e delle sue attività, stabilire modalità per l'applicazione delle decisioni del Capitolo Generale...*

I delegati hanno pregato, riflettuto e progettato, tenendo presenti i dati dell'inchiesta condotta dalla Commissione Preparatoria, i resoconti delle dodici comunità italiane e le relazioni del Padre Provinciale uscente (P. Lorenzo Curti) e dell'economista provinciale (P. Pierino Ionta).

Sono stati organizzati anche momenti di incontro e confronto con le altre Famiglie Mariste (Fratelli e Suore) e con un gruppo di laici. Tra questi ultimi vi erano le relatrici dei due articoli, nei quali esse ci raccontano le loro impressioni.

Una riunione di famiglia

Venerdì 2 luglio, ore 13.22: partiamo dalla stazione di Arezzo con l'intercity per Milano. Destinazione Santa Fede di Cavagnolo (Torino). Cecilia, Lino e Vanna, tre parrocchiani del Rivaio... Cosa andiamo a fare là? I Padri Maristi ci hanno invitato in quella che fu la loro prima sede in Italia e che adesso è una casa di accoglienza per ritiri e convegni, dove si sta svolgendo il Capitolo Provinciale (che si tiene ogni quattro anni). Non siamo stati invitati solo noi, ma anche i rappresentanti dei vari gruppi di laici maristi presenti in Italia e anche degli altri rami della Famiglia

Marista: Fratelli, Suore e Suore missionarie. La giornata del sabato sarà, infatti, dedicata a quella che il neo-eletto Provinciale, Padre Mauro Filippucci, ha definito *riunione di famiglia*.

Il viaggio è lungo (più di 6 ore). Si parla di tante cose, ma soprattutto condividiamo la nostra emozione e anche un po' di preoccupazione per quest'incontro.

Le apprensioni

Cosa dire? Cosa raccontare di nuovo a coloro che ci hanno insegnato e conoscono meglio di noi la storia della Famiglia Marista?... Non riusciamo a

fare neppure uno schema per il nostro intervento; decideremo non appena avremo qualche spunto in più.

Lo stare insieme fa sì che il tempo scorra veloce e, dopo aver cambiato treno a Milano, in quasi perfetto orario (alle 20 circa) scendiamo alla stazione di Chivasso dove troviamo ad attenderci il

camera che ci è stata assegnata, Cecilia e io non riusciamo subito a prendere sonno, ma parliamo ancora dell'indomani... Io vorrei prepararmi il solito schema, ma non so da che parte farmi... e così di nuovo parliamo, dicendoci le nostre emozioni, le nostre intuizioni, un po' confuse, forse, difficili

li da tirare fuori, ma vive dentro di noi.

Di sicuro partiremo col raccontare, seppur brevemente, il nostro cammino di formazione, che comunque è già conosciuto ed è stato anche pubblicato su MARIA (numero di settembre-ottobre 2003). Poi ci lasceremo guidare dall'ispirazione del momento.



La concelebrazione nella suggestiva chiesetta romanica

nostro parroco, P. Antonio (Airò). Arriviamo a Santa Fede, un bel luogo immerso nel verde e nel silenzio, giusto in tempo per la cena e ci mescoliamo al gruppo di sacerdoti (una trentina o più). Alcuni di quei volti ci sono già noti e, così, l'iniziale imbarazzo si trasforma subito in una piacevole sensazione di familiarità. Dopo cena, scendiamo a Cavagnolo per un gelato. Qui facciamo conoscenza del Parroco e del gruppo giovani di lì. Quando ci ritiriamo nella

La forza della spiritualità marista

Certo, abbiamo fatto un percorso di formazione sulla spiritualità marista, sia come approfondimento dal punto di vista storico-conoscitivo, sia tentando di attualizzare, di rendere applicabili alla nostra situazione personale e comunitaria, le intuizioni del Padre Fondatore. Ma questo cammino non si può certo dire finito; anzi, è proprio adesso, che non abbiamo più nessuno che ci propo-

ne delle tappe e che ci accompagna passo passo, che la strada si fa più ripida. Ma col bagaglio dell'esperienza di chi ci ha preceduto, con gli strumenti di questa spiritualità, possiamo cominciare a muoverci con le nostre gambe...

Finalmente ci addormentiamo e riusciamo a riposare abbastanza bene. L'indomani, la giornata inizia alle 7.45 con le Lodi. L'abbazia di Santa Fede è piccola, ma molto bella, un vero gioiello dell'arte romanica, resa ancor più suggestiva da un addobbo di rose bianche preparato per un matrimonio che sarà celebrato nel pomeriggio. Ci sentiamo avvolti da un senso di pace e di profonda unità.

Tentare nuove strade

Alle 9.00 ha inizio la riunione di famiglia. Il primo intervento è quello di Fratel Franco Faggin che, con molta enfasi, ci illustra il percorso del rinno-

vamento-rifondazione-ristrutturazione della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Mariste. Alcune espressioni mi hanno colpito maggiormente, perché possono essere utili ad ognuno di noi. Dice Fratel Franco: *la ristrutturazione non è solo una questione di organizzazione esterna, ma un lungo cammino che dura tutta la vita... Dobbiamo rinnovarci ogni giorno, senza cadere nella tentazione di attaccarci alle nostre sicurezze, alle nostre grandi opere, ma essere pronti a lasciare per andare dove ci suggerisce lo Spirito, per abbracciare una solidarietà più vasta... Dobbiamo fare lo sforzo di passare dalla vita comune ad una vita di comunità per, poi, andare verso gli altri. La situazione appare sempre più difficile perché il numero dei Fratelli cala e le scuole si svuotano; tuttavia il Signore ci indica nuove strade e occorre avere una fede più grande proprio quando i progetti sembrano non avere futuro...*



Un gruppo dei laici intervenuti

Il valore della comunità

È poi la volta di Suor Maria Assunta Pace (Superiora delle Suore Mariste). Anche lei presenta un quadro della situazione a prima vista critico: diminuisce il numero delle suore e s'innalza l'età media. Tuttavia - ci tiene a sottolineare - lo spirito è vitale e sta conducendo a forme di collaborazione belle e fruttuose con i laici. Anche in questo caso prendo nota di alcuni passaggi: *Abbiamo bisogno di frontiere più flessibili... di recuperare il valore della comunità, del senso collettivo, più chiaro e stimolante della creatività personale... Sognare e condividere i sogni...*

Ascolto e attenzione agli altri

Dopo un breve intervallo, Suor Bruna ci presenta la situazione della Provincia Italia-Rwanda delle Suore Missionarie della Società di Maria. Queste sorelle



Padre Craig Larkin parla all'assemblea

sono chiamate ad essere donne di pace, di riconciliazione e di unità, ad affrontare sfide che a volte possono sembrare troppo grandi... Per questo devono stare attente a non cadere nel rischio dell'attivismo e dell'efficientismo, ma lavorare nella prospettiva di assumere un ruolo di secondo piano, di accompagnamento, assicurando una presenza *sconosciuta e nascosta*, fatta soprattutto di ascolto e di attenzione agli altri...

Il futuro è nei Tropici

Per concludere la mattinata, Padre Craig Larkin (Assistente Generale e vicario del Padre Generale), con una presentazione multimediale ci apre lo sguardo sul futuro prossimo della Società di Maria facendoci conoscere i volti dei giovani che stanno studiando nelle case di formazione e che saranno i futuri Padri Maristi. Mentre in passato i punti di riferimento principali per la formazione erano L'Europa, la Nuova Zelanda e l'Australia, nel futuro il centro del mondo marista si sposta nell'Oceano Pacifico, nella fascia compresa tra i due Tropici. Questo nuovo punto di vista pone delle sfide urgenti a cui trovare soluzioni. Dopo questa apertura di orizzonti, ci spostiamo nella stupenda abbazia per la Santa Messa. È la festa dell'apostolo Tommaso e la liturgia ci ripropone l'episodio della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli. Anche noi ci sentiamo parte di quell'evento: un'unica famiglia riunita da un

E adesso tocca a noi!



solo Spirito e resa *unico corpo* dal Pane Eucaristico. È presente, oggi come allora, Maria, la Madre di Gesù.

La parola a noi laici

Dopo aver nutrito lo spirito e il corpo, alle 15.30 riprendiamo i lavori e questa volta è il nostro turno. Nel frattempo si sono uniti a noi anche i rappresentanti dei gruppi di Moncalieri (Maurilia, Renato e Massimo) e di Cavagnolo (Maria Grazia e altri giovani che avevamo incontrato la sera prima). I primi a rompere il ghiaccio sono i laici di Moncalieri, un piccolo gruppo, ma con molti anni d'esperienza e di riflessione alle spalle. Si fanno innanzitutto portavoce del gruppo di Marconia, che pur non potendo essere presenti fisicamente, hanno inviato un messaggio per farci sapere che sono presenti in spirito. Maurilia offre a tutti una profonda

riflessione sul significato di essere laici maristi oggi (spero sia pubblicata per intero sulle pagine di MARIA).

Il valore aggiunto

E adesso tocca a noi! Sono tesa al pensiero di dover prendere la parola di fronte ad una platea così preparata, interessata e attenta. Comunque so che i miei compagni di viaggio si affidano a me e quindi comincio a raccontare qualcosa della nostra giovane esperienza che, il 21 settembre 2003, ci ha portato a sottoscrivere, in 35, il nostro impegno di laici maristi. Ho appena tracciato la cornice ed ecco che il quadro comincia a prendere vita con i bellissimi colori dell'entusiasmo di Cecilia e Lino per questo cammino che abbiamo intrapreso e che cerchiamo di portare avanti tutti insieme, rispettando i ritmi gli uni degli altri. *Non osiamo parla-*

re di gruppo vero e proprio... siamo alcune persone, battezzati che hanno sentito e sentono il bisogno di fare qualcosa in più per realizzare la propria identità di cristiani, di mettersi al servizio degli altri, di camminare insieme... che hanno riconosciuto in Maria un modello e una guida; si sono sentiti in qualche modo chiamati da Lei ad essere sostegno della Chiesa qui ed ora, a mostrare il volto mariano della Chiesa, soprattutto attraverso un servizio umile e silenzioso, ognuno secondo le proprie capacità e possibilità... Per questo hanno riconosciuto nella spiritualità marista un valore aggiunto, un aiuto per porta-

re avanti con maggiore sensibilità e attenzione il proprio cammino di fede...

Il fascino del modello mariano

Terminati gli interventi, P. Giuseppe Fontana ha chiesto a noi laici da dove o da chi abbiamo preso lo spunto per accostarci a questa spiritualità. Non ho risposto in quella sede perché non avevo superato del tutto l'imbarazzo del parlare in pubblico. Lo faccio qui: certamente è importante il contatto con persone che ti facciano avvicinare a questa spiritualità ed è altrettanto importante la conoscenza storica di persone, fatti e luoghi... Ma questi sono tutti strumenti usati da Maria per giungere al nostro cuore. Personalmente mi sono sentita e mi sento attratta dalla personalità di Maria, così semplice e profonda, umile e forte, apparentemente invisibile, ma sempre presente ed operosa, pronta a portare aiuto e sostegno a tutti; una presenza silenziosa, che pure parla al cuore di tante persone. La sua conoscenza profonda della Parola, la sua capacità d'ascolto e di discernimento, la sua attenzione e sollecitudine verso gli altri, soprattutto verso chi si trova nel bisogno, sono per me un modello di come vorrei realizzare la mia vita, in una quoti-



Il vescovo di Casale, Mgr Zaccheo, rivolge un saluto all' assemblea capitolare

dianità sconosciuta e nascosta...

Il compito dei laici maristi

Ci siamo sentiti piccoli di fronte alla passione dei Fratelli per l'educazione della gioventù, alla spiritualità viva e creativa delle Suore, al coraggio e alla determinazione delle Suore Missionarie e all'internazionalità dei Padri Maristi. Ma anche fieri di far parte di questa meravigliosa Famiglia, nella quale c'è spazio per tutti e dove ognuno può trovare il proprio ruolo. Noi laici possiamo arrivare in ambiti di vita e di lavoro i più vari e compiere la nostra missione di

battezzati nel quotidiano, dove c'è tanta fame e sete di spiritualità, di ascolto e di accoglienza.

Ringrazio Maria per avermi chiamato a far parte della Famiglia Marista e il Signore per il dono meraviglioso dello Spirito che, soffiando dove vuole, realizza nel mondo prodigi anche attraverso le nostre piccole esistenze...

Mi fermo qui e lascio la parola a Cecilia (chi c'era, non credo scorderà facilmente il suo travolgente entusiasmo...). Le righe che seguono sono ciò che lei stessa ha scritto *a caldo*, subito dopo il rientro a casa... ■

*Padre Craig Larkin, celebrante principale,
con ai lati P. Lorenzo Curti
e P. Mauro Filippucci (nuovo provinciale)*



UNA SPIRITUALITÀ CREATIVA

di Cecilia

È vero: si diventa laici maristi un po' per caso, un po' per curiosità, un po' perché abiti in una città dove sono presenti i Padri Maristi, un po' perché Maria è una Madre che più o meno tutti amiamo e che non si stanca di chiamarti finché, ad un certo punto, senti sempre più chiara dentro di te la sua voce.



In testa ho due date, per me molto importanti: il 29 settembre 2002, quando ho fatto la *promessa* di portare il nome di Maria; il 21 settembre 2003, il giorno in cui ho firmato la mia *adesione* alla Famiglia Marista. Due momenti ricchi di emozione e commozione, che non dimenticherò per il resto della mia vita. Mi sono impegnata a portare il nome di Maria e a cercare di compiere la sua *opera* nella mia vita e nella mia

comunità.

A mano a mano che seguivo le conferenze tenute dai vari Padri che ci hanno aiutato nel cammino di formazione, mi rendevo conto di ritrovarmi in quella spiritualità, di avere delle conferme a ciò che pensavo e sentivo dentro di me. Ho finalmente iniziato a vedere una Chiesa secondo i miei pensieri e il mio

cuore; una Chiesa che non ha tutti quei difetti che in passato avevo intravisto e quasi rifiutato.

Attraverso la Società di Maria riesco ad apprezzare la Chiesa che mostra il suo volto onesto, gioioso e misericordioso; una Chiesa dove i preti e i laici lavora-

no e si evangelizzano a vicenda, si aiutano e sostengono, pregano insieme e vanno incontro ai più poveri ed emarginati; una Chiesa che privilegia la semplicità e l'apertura al servizio.

Soprattutto ho imparato a considerare Maria non come una sovrana irraggiungibile, ma in tutta la sua semplicità; una donna alla quale posso avvicinarmi e prendere a modello di vita. Maria non è un *rifugio*, ma una spinta ad affrontare le

situazioni quotidiane. Ho anche capito che non bisogna aspettare di avere raggiunto una perfezione impossibile, ma solo lasciarsi amare e guidare dal suo amore.

Sia prima di pronunciare la *promessa* sia prima di firmare l'*adesione*, mi sono spesso chiesta se mi sentivo pronta e degna di fare quei passi... Poi ho capito di non essere io a dover scegliere, ma in qualche modo di essere chiamata; da parte mia dovevo solo dare la disponibilità. Così ho offerto il mio *niente*, le mie debolezze fragilità e difetti in cambio di un cammino che spero duri tutta la vita.

Un cammino che, guardando Maria e compiendo l'opera di Maria, ad un certo punto mi accorgo diventa anche

opera mia, perché a quella cerco (e spero) di aggiungere il mio personale contributo, la mia creatività, la mia esperienza. Perché la spiritualità non è mai ripetitiva, ma creativa; è qualcosa che muove il mio cuore, la mia mente, il mio agire e diventa il mio scopo.

Compiere l'opera di Maria, dunque, vuol dire non essere statici, ma sempre aperti al nuovo e attenti ai fatti della vita, della società, anche a quelli più piccoli e apparentemente insignificanti. Spesso è proprio attraverso le *piccole cose* che si possono realizzare *grandi cose*.

Questo Maria ci insegna: che il Signore, se gli diciamo il nostro Sì, compie *grandi cose* anche usando le nostre piccolezze! ■



La foto-ricordo dei Maristi che hanno preso parte al Capitolo

Tra Spiritualità e Cultura: **IL RITIRO A MONTECOMPATRI (ROMA)**

di P. Paolo Ballario

Sui Castelli romani

Si sono svolti dal 23 al 28 di agosto all'insegna - è una mia interpretazione - di proficui approfondimenti biblico-teologici, ma anche di inattesi e sorprendenti richiami storici e letterari.

Ci avviamo, dunque, nella giornata del 23 agosto, da diverse regioni d'Italia, verso Montecompatri, una località - io penso - pressoché sconosciuta da parte di quei lettori di MARIA che non risiedono a Roma.

Montecompatri è uno dei Castelli romani; un paese famoso per il buon vino, che abbiamo gustato a tavola; un posto da cui si può ammirare tutto il panorama di Roma; una cittadina che è a due passi dalle rovine di Tuscolo, dove nacque Marco Porcio Catone il Censore, noto per le sentenze ripetute mille volte: *Carthago delenda* (Cartagine deve essere distrutta), e dove Cicerone possedeva una villa in cui si tennero le *Tusculanae disputationes*, lette e studiate in tutti i Licei d'Italia.

Il convento carmelitano

Raggiunta e superata appena di un chilometro Montecompatri, si erge di fronte a noi, in una posizione incantevole, la chiesa e il convento di San



Padre Ballario (a sinistra) in conversazione con Padre Pecci

Silvestro, affidato dal lontano 1603 ai Padri Carmelitani Scalzi, riformati da Santa Teresa d'Avila. Il convento è stato ultimamente ristrutturato e trasformato in Centro Spirituale di accoglienza: sarà questa la sede del nostro Ritiro.

Nel piazzale del convento, accanto alla chiesa, ci attende una sorpresa. Sulla base di un monumento dedicato al Venerabile Padre Giovanni di Gesù e Maria (1564-1615), considerato uno dei Fondatori della Congregazione dei Carmelitani Scalzi d'Italia e che qui a Montecompatri visse a lungo e vi morì, troviamo un'iscrizione brevissima e incisiva, quasi ad indicare una specie di gemellaggio tra le due cittadine di Calahorra e di Montecompatri: AL GALAGORRITANO - CALAHORRA E COMPATRI - I° MARZO 1995. Calahorra è l'antica Calagurris della Spagna Tarragonese, nell'attuale

Pastiglia. Di Calahorra parlano in più luoghi gli autori latini Livio, Cesare e Giovenale. A Calahorra è nato Quintiliano, che scrisse la *Institutio Oratoria*, un trattato su cui si sono formati tanti giovani e che è tuttora valido sotto il profilo pedagogico.

Entrati nel convento ci vengono rivolti subito severi ammonimenti spirituali. Sugli stipiti delle porte delle nostre stanze leggiamo iscrizioni di questo genere: *Mentiri atque iurare lingua tua prorsus ignoret, tantusque in te fit veri amor ut quicquid dixeris iuratum putes* (la tua bocca non conosca assolutamente la menzogna e il giuramento; l'amore della verità deve essere in te così forte che, qualunque cosa tu dica, sia considerata giuramento).

La storia di Filippi

Dopo la cena e la preghiera di

Compieta, il padre Mario Castellucci (che sostituirà per alcuni giorni, come moderatore degli Esercizi, il nuovo Provinciale, padre Mauro Filippucci), ci presenta il predicatore: è mons. Mauro Orsatti, vicario episcopale per la vita consacrata della diocesi di Brescia, biblista e docente di Sacra Scrittura all'Università Cattolica di Lugano. Egli annuncia subito la fonte a cui si ispirerà per le sue riflessioni: *la Lettera di San Paolo ai Filippesi*, definita come la Lettera più calda, commossa e affettuosa che sia uscita dalla penna di Paolo. Ci invita non solo a meditarla, ma a *pregarla* nel senso più pregnante della parola.

Filippi, fondata nel 357 a.C. dal re Filippo II il Macedone, padre di Alessandro Magno, sul luogo dell'antica città di Crenides (piccole sorgenti), acquistò fama e rinomanza a causa della



Montecompatri vista dal convento di San Silvestro

decisiva battaglia, che si svolse nelle sue vicinanze nel 42 a.C., in seguito alla quale Ottaviano e Marco Antonio sconfissero Bruto e Cassio, gli assassini di Giulio Cesare. Dopo la sconfitta di Antonio ad Azio (31 a.C.), Ottaviano stabilì a Filippi una colonia militare facendovi affluire numerosi veterani e coloni provenienti dall'Italia, che vi portarono il loro linguaggio e i loro costumi. Oltre ai romani, vivevano nella città (situata in Macedonia, sulla via Egnazia), greci, macedoni e un piccolo gruppo di giudei. Sostanzialmente era una città latina e la sua amministrazione ricalcava quella di Roma.

Paolo a Filippi

San Paolo arrivò a Filippi, insieme al suo fedele collaboratore Timoteo, nel suo secondo viaggio missionario. Gli Atti degli Apostoli (cap. 16, versetti 7-10) ci possono far comprendere lo stato d'animo di trepidazione di Paolo nel momento in cui si avvicinava a Filippi: *Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia (attualmente in Turchia), ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: 'Passa in Macedonia e aiutaci!' Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.*

Per uno speciale intervento divino Paolo, dunque, per la prima volta

approdava in Europa e vi fondava la prima comunità cristiana europea. Per quanto attiene più particolarmente a questa *Lettera ai Filippesi*, l'occasione che ne causò l'invio fu un generoso aiuto trasmesso dai Filippesi a Paolo non appena ne appresero la prigionia. I commentatori antichi pensavano alla prigionia di Roma (anni 61-64 d.C.) poiché nella Lettera si parla di *pretorio* (1, 13) e della *casa di Cesare* (4, 22). Oggi si pensa piuttosto a Efeso, dove pure, come in altre grandi città dell'impero, vi erano guarnigioni di pretoriani e *case* di Cesare. La Lettera potrebbe quindi essere stata composta a Efeso tra la fine del 55 e gli inizi del 56 d.C.

Efeso! Come non ricordare con un senso di nostalgia e di rammarico questa città insieme ad altre dell'Asia Minore, sulla costa egea, come Smirne, Pergamo, Mileto, Sardi, dove si svilupparono le più antiche comunità cristiane, in seguito distrutte? Città cantate e rese illustri dai carmi del poeta latino Catullo (esattamente un secolo prima che fosse scritta questa Lettera), quando egli nel 57 e 56 a.C. si recò al seguito del pretore Gaio Memmio in Bitinia: *ad claras Asiae volemus urbes* (via in volo verso le città luminose dell'Asia). È questo un verso di Catullo e le *città luminose dell'Asia* erano proprio quelle a cui stiamo accennando.

La bravura del predicatore

Queste informazioni e quelle che riguardano i temi principali della



Monsignor Mauro Orsatti

Lettera paolina, stese qui senza alcun particolare rilievo, furono espresse dal predicatore con un tale rigore dottrinale-storico, con un linguaggio così fluido, preciso ed effervescente, con una tale ricchezza di lessico da destare la sorpresa e l'ammirazione di tutti. Significativa, a questo proposito, l'osservazione di un Padre che mi stava accanto: *Anche se il discorso del predicatore - mi diceva - fosse privo di contenuti, l'ascolterei ugualmente con piacere.*

Paolo, l'innamorato di Cristo

Nell'ultima meditazione, la mattina del 28, egli volle concentrare la nostra attenzione sui nuclei della *Lettera*, che hanno una funzione dominante rispetto agli altri, sui temi teologici definiti da lui *ad altissimo voltaggio*, e ne ha individuati tre: 1) Paolo innamorato di Cristo; 2) la comunità; 3) la gioia.

La grande, sconvolgente svolta nella vita di Paolo - ha annotato il predicator-

re - avvenne sulla via di Damasco. La sua conversione, la trasformazione che si operò in lui, la profondità sconfinata del suo amore per Cristo, l'orientamento risoluto, fermo del suo pensiero, dipendono da quella esperienza che non sembra trovare casi analoghi nella storia. L'incontro con Cristo sulla via di Damasco ha tutto sconvolto. Ormai Cristo diventa l'unico centro d'interesse: *Per me infatti vivere è Cristo e il morire un guadagno* (1,21). Si è verificata con Cristo una fusione sempre più intima, una *conoscenza* fatta di contemplazione più che d'acquisizione intellettuale. Il rapporto tra lui e Cristo è infinitamente superiore a tutti i privilegi del passato, che l'Apostolo considera ora come *spazzatura*. E non sarà più l'osservanza delle prescrizioni della legge mosaica ad ottenere a lui e a tutti la salvezza, ma la fede in Cristo, che Paolo chiama con commozione *il mio Signore* (3,8). Però il suo desiderio di vivere una vita più piena con Cristo si scontra con la persuasione d'essere ancora utile ai fratelli. Morire, dunque, o continuare a vivere? Questo il suo problema. Alla fine la sua preferenza si volge per la seconda ipotesi.

La fervente comunità cristiana di Filippi

Il predicatore è passato poi a parlare di un altro tema che trova ampio svolgimento nella Lettera ai Filippesi. Il tema della comunità. Quella di Filippi, come la delinea Paolo, è una comunità dina-

mica, attiva, attenta alle iniziative e alle difficoltà dell'Apostolo. È una comunità che ha collaborato con Paolo, *dal primo giorno fino al presente* (1,5), alla diffusione del Vangelo e l'Apostolo manifesta la sicurezza che quest'apertura all'opera missionaria non conoscerà soste *fino al giorno di Cristo Gesù* (1, 6). Le stesse donne hanno avuto e continuano ad avere uno spazio importante nella vita della comunità e nell'apostolato. Sono sorte, è vero, divergenze tra Evodia e Sintiche e Paolo non ne precisa le cause e la natura. Queste divergenze, tuttavia, potranno essere superate con l'aiuto di Sizigo. Comunque, Evodia e Sintiche hanno *strenuamente lottato per il Vangelo* (4,3), insieme a Clemente e ad altri collaboratori. È conforto per Paolo *in catene* il sapere che i cristiani di Filippi non cessano di predicare il Vangelo con zelo e franchezza. Ciononostante, non tutto nell'ambito della comunità procede in un clima di serenità; non tutto procede in senso positivo. Qua e là affiorano scogli. Per quanto la causa del Vangelo progredisca e la prigionia di Paolo abbia spinto i fedeli a impegnarsi maggiormente nell'apostolato missionario, si avverte la presenza, nella comunità, di un gruppo, anche se minuscolo, che sfrutta l'assenza dell'Apostolo per far prevalere interessi particolari, dettati forse

da invidia, e opera nella predicazione evangelica con motivi non puri. Paolo aggiunge, però, subito una riflessione pacata e disinteressata: *Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato* (1,18).

Soprattutto, poi, mette in guardia i cristiani filippesi dai propagandisti giudaizzanti; da quegli annunziatori del Vangelo che - secondo l'espressione del nostro predicatore - erano ancora uniti col cordone ombelicale al giudaismo e imponevano la circoncisione come esigenza di salvezza. Con questi, Paolo non si dimostra per nulla tollerante; polemizza con forti termini contro di loro e proclama che la vera circoncisione che porta alla salvezza è quella spirituale, realizzata in virtù della fede in Cristo Gesù. Nel loro sforzo per mantenersi costanti e saldi nelle sofferenze affrontate per l'apostolato; nell'impegno assiduo per conservare la concordia, l'unità degli spiriti, la fraterna comunione; nel desiderio di aprirsi agli altri nel segno dell'umiltà, i cristiani di Filippi dovranno proporsi come modello Gesù Cristo e lo stesso apostolo

La tradizionale foto di gruppo prima di lasciare il convento



Paolo.

Ed è proprio in questo contesto parentetico, di esortazione, che Paolo inserisce quella perla di cui ha parlato tante volte il predicatore: l'inno cristologico, probabilmente anteriore a lui e di derivazione liturgica, in cui si esalta il supremo esempio di umiltà di Cristo: *il quale, pur essendo nella forma di Dio... svuotò se stesso col prendere forma di servo, diventando simile agli uomini.*

Le mansioni nella chiesa

Un'ulteriore considerazione, fatta dal predicatore, riguarda la molteplicità di funzioni nell'ambito della chiesa di Filippi. Si accenna agli *episkopoi* e ai diaconi, termini che non possono essere intesi nel senso moderno, ma indicano piuttosto i capi e i responsabili della comunità. Paolo fa un elogio molto accentuato di Timoteo come suo servo prezioso e fidato collaboratore. Del resto, già nell'indirizzo, l'Apostolo collocava sullo stesso piano il suo fedele segretario e consigliere (*Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù*, 1,1).

Paolo prega inoltre i cristiani di Filippi di fare una buona accoglienza a Epafrodito, inviato da loro per portargli un aiuto finanziario e assisterlo nella prigionia; anche se poi, a causa di una malattia, egli non aveva potuto svolgere il suo compito. Paolo chiama finalmente *santi* tutti i fedeli di Filippi, in quanto uniti con Cristo attraverso la fede e il battesimo.

La gioia in Cristo

L'ultimo punto, trattato dal predicatore nella meditazione finale del 28 agosto, è la gioia. Ma sulla gioia, che è quasi il motivo dominante della Lettera, Paolo aveva fatto cenno un'infinità di volte (*Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi*; 4,4; *...e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù*; 4,7). Una gioia che non esclude la sofferenza, ma che anzi si accompagna con essa.

Il congedo

Gli Esercizi spirituali si sono chiusi nella tarda mattinata del 28 agosto con una solenne celebrazione eucaristica, con il rinnovo dei voti religiosi e con il tradizionale canto marista *O Maria mater amabilis*.

Sedeva all'organo - il termine è però eufemistico - in questa circostanza (come del resto quasi sempre), il Padre Gianni Colosio, al quale va il grande merito di sapere, con la sua voce e l'armonia dei suoni, creare un'atmosfera adatta alle funzioni liturgiche.

Nella chiesa del convento, in quelle stesse ore, nei piazzali e nei prati che lo circondano, venivano preparati i festeggiamenti per onorare la Madonna del Castagno, a cui sono particolarmente devoti gli abitanti di Montecompatri. ■

I LATINO-AMERICANI IN ITALIA

di P. Manuel Carreón Luna, SM

Per più d'un anno ho avuto l'opportunità di celebrare la messa domenicale per una comunità di immigrati sud-americani che si riuniscono i giovedì e le domeniche accanto alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, situata in Piazza della Repubblica a Roma.

Dopo questa esperienza ho tratto le seguenti conclusioni:

1. Nei loro paesi di origine, la maggior parte degli immigrati era in condizioni di emarginazione socio-economica o in una situazione occupazionale critica. Per questo, in Italia, si adattano a qualsiasi lavoro, principalmente a lavori che non richiedono qualificazione professionale, poco remunerati o rifiutati dalla manodopera locale.

La maggioranza proviene da paesi con problemi economici gravi come, ad esempio, Perù, Ecuador, Colombia, Brasile e Bolivia. In minor misura si

nota la presenza di venezuelani, cileni, uruguaiani ed argentini, ecc. La presenza di popolazione messicana in Europa è poco rilevante perché preferiscono emigrare negli USA.

2. L'arrivo in un mondo diverso, più sviluppato economicamente, contrassegnato da un forte secolarismo, con differenti abitudini e tradizioni, provoca nell'immigrato uno choc culturale, con conseguenze negative e positive. Le situazioni difficili derivano dal fatto che nel paese d'accoglienza, abitualmente non esistono strutture adeguate per accogliere tali immigrati¹.

3. I principali aspetti negativi da considerare, sono: la frammentazione delle famiglie per l'espatrio di un membro (non poche volte ciò ha portato alla formazione di doppie famiglie); la perdita delle proprie tradizioni; il senso di solitudine per la difficoltà di stabilire relazioni interpersonali con la popolazione locale. Talvolta l'immigrato, a causa del bisogno di socializzare, si vede costretto a convivenze riprovevoli dal punto di vista morale.

4. La maggioranza degli immigrati sono cattolici. Ho trovato pochi casi di appartenenza a denominazioni cristiane differenti. Oso dire che più del 90 % degli immigrati latino-americani appar-



La comunità messicana di Roma in festa

tengono alla religione cattolica.

5. La scarsa formazione cristiana degli immigrati. Questo conferma la percezione che si ha sulla insufficiente preparazione dei cattolici latino-americani: una religiosità forte ma una debole base teologica. Alcuni non hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana; altri non ne vedono la necessità.

6. Poco spirito di accoglienza da parte della Chiesa locale, sia da parte dei fedeli laici sia delle autorità religiose. I responsabili non riescono a garantire a tutti l'accoglienza per il gran numero di immigrati. È anche da notare la quasi totale mancanza di una pastorale specifica da parte delle altre grandi chiese cristiane, come luterani, ortodossi, anglicani, etc.

7. L'attenzione da parte delle comunità di origine è inesistente. Le Chiese di origine non hanno contatti con gli immigrati. Questo contatto potrebbe essere di grande utilità, poiché un interessamento diretto di sacerdoti, religiosi, autorità, ecc., potrebbe favorire una vantaggiosa integrazione culturale e religiosa nel paese ospitante.

8. Conseguenza dei tre punti precedenti: non si rileva, purtroppo, una crescita

nella formazione religiosa.

9. C'è un enorme potenziale religioso cattolico che rischia di essere perso. A causa della mancanza di spirito d'accoglienza e alla carenza di una formazione religiosa adeguata, qualunque altro gruppo religioso che offra anche una sola di queste opportunità riuscirà ad attirare la comunità degli immigrati. Alcuni gruppi religiosi cristiani evangelici USA stanno già facendo proseliti. Com'è noto, la maggioranza di questi



gruppi sono settari, con poca apertura verso le altre Chiese cristiane, con un marcato accento fondamentalista, che molte volte crea una forte intolleranza verso gli altri gruppi cristiani.

Aumenta anche il rischio della secolarizzazione.

10. È probabile che il fenomeno sperimentato negli USA rispetto agli immigrati latini, sud-americani, centroamericani e messicani, si ripeta in Europa. L'adesione dei latino-americani verso i gruppi religiosi di nuova creazione sarà forte. Il lavoro di questi gruppi incomincia già a svilupparsi.

11. I pochi gruppi di immigrati che sono riusciti ad organizzarsi, hanno preservato la propria cultura di origine



*Variopinta celebrazione messicana
in una chiesa della capitale*

e si stanno integrando proficuamente. Cito il caso della comunità messicana, la meno numerosa delle comunità latino-americane presenti in Italia. Ogni domenica si riuniscono con l'animazione di un sacerdote. Essi sono riusciti ad integrarsi creando forti legami interpersonali. Col loro lavoro sono riusciti a fare cose che non fanno gli altri gruppi di immigrati: hanno una pagina in internet che serve come mezzo per far conoscere le loro attività; hanno sviluppato un'organizzazione che permette loro di programmare eventi culturali settimanali; hanno potuto sfruttare il loro potenziale culturale, riuscendo persino a formare un gruppo musicale di mariachi; si sono coordinati con le autorità messicane ed italiane, ecc. Nella loro organizzazione è stato importante il lavoro di alcuni sacerdoti.

È degna di menzione la comunità di immigrati delle Filippine, la quale è riuscita ad integrarsi nel paese preservando la propria ricchezza culturale. È conosciuta la buona fama che i Filippini godono come lavoratori e persone paci-

fiche. La nostra comunità di Via Cernaia consente ad un gruppo di loro di riunirsi. Si aiutano con diversi servizi sociali e di assistenza, e c'è una forte partecipazione della Chiesa delle Filippine. Il risultato è un gruppo cattolico compatto nella vita e nella fede.

12. La risposta all'attenzione religiosa da parte degli immigrati, è generalmente intensa.

In questo caso citerò il lavoro di un gruppo di religiose appartenenti ad una congregazione mariana. Esse si sono dedicate ad accogliere studenti nella città di Roma. Durante i fine-settimana ed i giovedì fanno opera di accoglienza principalmente a favore di gruppi latino-americani. Nonostante sia limitato, il lavoro delle religiose ha fruttificato: sono riuscite a risvegliare la sensibilità vocazionale di alcune ragazze latine ed anche ad alimentare la fede e l'unità degli immigrati.

13. Si sa che l'emigrazione si è trasformata in un grave problema per le autorità, con difficoltà per controllarla e per rispondere alle necessità della nuova popolazione. È un fatto che la forte ondata migratoria ha dato luogo ad atteggiamenti di diffidenza verso gli immigrati da parte di alcuni dei suoi abitanti³. Si sono registrati atteggiamenti di chiusura.

14. Per ovviare ai problemi degli immigrati latinoamericani, la diocesi di Roma

ha incaricato dell'accoglienza i Padri Scalabriniani. Al momento, sul piano religioso, i latini sono concentrati in circa diciassette centri di riunione e possono contare sulla disponibilità di tre soli sacerdoti, uno dei quali ha circa 80 anni.

Secondo dati ufficiosi, gli immigrati latini in Italia centrale sarebbero circa 70.000, altrettanti in Italia settentrionale, 50.000 in Italia meridionale. Dunque, circa 190.000 latini immigrati nel paese, dei quali la maggioranza (130.000) non ha un permesso di soggiorno.

15. Un altro dato su cui richiamare l'attenzione è rappresentato dal fatto che poco più del 70% degli immigrati è costituito da donne. Questo perché alla donna è più facile trovare lavoro, soprattutto di tipo domestico, molto richiesto. Per l'uomo è tutto più difficile..

16. Le comunità col maggior numero d'immigrati sono la peruviana, l'ecuadoriana e la colombiana. Rappresentano il 70 %. Il numero di peruviani è di circa 53.200, quello degli ecuadoregni 46.550, dei colombiani 33.250. Le restanti comunità latine, nel loro insieme, raggiungono i 57.000 circa.

17. I responsabili dell'accoglienza degli immigrati non possono, al momento, contare sull'aiuto di sacerdoti della dio-

cesi di Roma. Tuttavia stanno cercando di coinvolgere alcuni gruppi religiosi; finora hanno risposto tre comunità religiose e con esse hanno pensato di intraprendere alcune iniziative a favore dei vari gruppi.

18. In conclusione: il lavoro con gli immigrati presenta, in termini generali, molte necessità. L'attenzione per essi, con le risorse attualmente disponibili, è molto limitata.

19. Se la situazione attuale persiste, a lungo termine si presenterà il fenomeno religioso che si è verificato con gli immigrati sudamericani e messicani degli USA: la confluenza verso altre confessioni cristiane.



¹ Questa mancanza di preparazione esiste a diversi livelli. A livello delle parrocchie esistono pochi gruppi di fedeli organizzati per l'accoglienza degli immigrati. Al centro di questa situazione, è rilevante il lavoro che fa la Caritas locale per quanto concerne l'aiuto e l'assistenza materiale ai bisognosi.

² Se guardiamo i dati della missione responsabile degli immigrati latinoamericani, risulta che ci sono 17 centri religiosi di riunione, con assistenza media di 50 persone in ciascuno: perciò solo 850 persone dei circa 50 000 nella zona di Roma e nei dintorni. Quindi, solamente un 2% fruisce di assistenza religiosa.

³ È famoso il caso di una città vicina a Roma dove ci furono forti tensioni tra i parrocchiani per la numerosa presenza di immigrati. L'inserimento degli immigrati fu così complicato che per riportare l'armonia nella parrocchia il vescovo fu costretto a spostare il sacerdote dalla comunità.

UN QUARTO DI SECOLO A SERVIZIO DELLA CHIESA il 25° di sacerdozio di P. Giuseppe Fontana

di Sonia Farinella

Il 23 giugno scorso, ha festeggiato i suoi 25 anni di sacerdozio a Marmentino, sua terra natale, in alta Val Trompia (Brescia) il caro Padre Giuseppe Fontana. Anche Cavagnolo ha voluto ricordare questo felicissimo traguardo

domenica 4 luglio, con la Santa Messa celebrata nella chiesa parrocchiale, dedicata a Maria Ausiliatrice. Quattordici sacerdoti, suoi confratelli Maristi, hanno affiancato Padre Giuseppe. Tra loro anche il nuovo Provinciale, Padre Mauro Filippucci, il quale ha concluso la celebrazione con i suoi ricordi su come

Padre Giuseppe abbia accarezzato fin da bambino l'idea di abbracciare la vita religiosa e il Sacerdozio. Come segno di partecipazione all'importante celebrazione, erano presenti molti fedeli della comunità cavagnolese e i doni sono stati portati all'altare dal Gruppo Giovani di Padre Vito (Torrano).

Proprio a Santa Fede, Padre Giuseppe è

entrato in seminario, all'età di undici anni, per prepararsi alla vita religiosa Marista. Il 23 giugno 1979 viene ordinato sacerdote al suo paese natìo dal Cardinale Michele Giordano, allora arcivescovo di Matera. Ha prestato servizio nel seminario dei Padri Maristi a Tinchì,



ha insegnato Religione all'Istituto Professionale Femminile di Pisticci ed è stato per molti anni parroco a Tinchì di Pisticci (Matera).

Padre Giuseppe ricorda sempre come sia rimasto conquistato dal

Sud e affascinato dalla sua grande carica di umanità. Sei anni fa, dopo un'esperienza missionaria di due mesi in America Latina, approdò nella prima Casa italiana dei Padri Maristi: Santa Fede, in Cavagnolo, dove attualmente è Superiore, economo, oltre che vice parroco di Cavagnolo.



La concelebrazione nella parrocchia di Cavagnolo

Carissimo Padre Giuseppe, la tua vocazione sacerdotale è un dono di Dio, un bene per te e per l'intera Chiesa, che è chiamata a vivere la Parola, aiutata dal ministero sacerdotale. Per questo, preghiamo il Signore affinché la stessa Chiesa custodisca questo dono, lo stimi e lo ami. Come non fare riferimento a Maria, vostra Madre e Superiora, che più d'ogni altro ha risposto alla vocazione e si è fatta serva e discepolo della Parola sino a concepire nel cuore e nel grembo l'unico ed eterno Sacerdote?

Sappiamo bene che la vita del Sacerdote è dura, difficile, ma è Amore, Carità e Semplicità. Per questo ti ringraziamo di avere accolto l'invito di Gesù a seguirlo fedelmente e ti siamo vicini con

l'affetto e la simpatia, augurandoti fin d'ora di rivederci ancora insieme per celebrare il tuo prossimo traguardo, che sarà d'oro! ■



Grazie per i regali!

RICORDANDO PADRE ALDO SANTINI

di Sergio Casi

Saputo della scomparsa del quasi coetaneo Padre Aldo, Sergio Casi (ex alunno del Rivaio) ha trascritto alcuni ricordi personali e li ha inviati all'amico Enzo Brandini. Questi li ha fatti pervenire alla rivista. Riportiamo alcuni stralci tra i più significativi insieme alla lettera che Sergio ha scritto alla madre dello scomparso.

...Come era successo che due anni prima, all'età di undici anni, ero finito al Rivaio? La mia famiglia non era particolarmente religiosa: ricordo che il babbo era antifascista e che anni prima aveva temuto di dovermi comprare la divisa da *balilla*. Mi pare che si dichiarasse socialista; sono certo che durante la campagna elettorale per il referendum sulla monarchia (2 giugno 1946), io tifavo, insieme al mio amico Enzo, per la repubblica. Andavamo regolarmente in chiesa e anzi babbo, musicista autodidatta, lo ricordo suonare il violino durante una messa solenne nella chiesa di Alberoro. Tra i parenti solo nonna Tilde (seconda moglie di nonno Alfredo) era considerata *bizza*. Eravamo però nel '46. Terminate le elementari, la scuola media più vicina era ad Arezzo (15 km dal Borghetto) e verosimilmente non c'erano ancora autobus regolari. A quel tempo erano pochi i ragazzi che proseguivano gli studi. Anzi, ad Alberoro nessuno tra i

nostri conoscenti, ad eccezione di Ugo Tenti, figlio del sagrestano, che appunto già da un anno era al Rivaio ove la retta era di lire 400, alla portata cioè anche di famiglie non ricche. E fu così che, più o meno consapevole dell'inganno ai danni dei Padri Maristi, arrivai al Rivaio. Questo inganno però durò molto poco: fu troppo facile per quei Padri entrare nel profondo dell'animo di un bimbo di dodici anni, scoprire e farsi confessare tutto quello che pensava e convincerlo infine che aveva la vocazione al Sacerdozio. E i miei genitori - ai quali non rimprovero nulla, ma che anzi ringrazio per aver prima di tutto pensato alla mia istruzione - andarono sì per ingannare, ma rimasero ingannati: il loro figlio, così piccolo, aveva scelto di farsi prete ed il poco tempo a loro disposizione (un'ora la settimana le visite in parlatorio e un solo mese all'anno le vacanze a casa) difficilmente avrebbe loro consentito un'adeguata controinformazione, stante anche la loro modesta preparazione culturale. Ogni tanto negli anni successivi mi sono domandato se sarei o no diventato un buon prete senza il dramma vissuto il 7 agosto 1948 (*la data della morte di suo padre*); ho sempre concluso che il destino di ogni uomo è guidato da uno Spirito superiore e che è assurdo fare queste speculazioni. I due anni al Rivaio

hanno inciso nella mia formazione, i principi morali inculcati hanno guidato per molti anni il mio comportamento e non ho mai avuto risentimento per la coercizione morale subita in materia di *vocazione*, in fin dei conti quei Padri ten-

tavano una via più difficile per uno scopo che a loro appariva lodevole. Il giorno del mio matrimonio (nel 1958) sono andato ad inginocchiarmi, con la sposa, all'altare della Madonna del Rivaio...

Questo il testo della lettera che Sergio Casi ha inviato alla mamma di Padre Aldo:

Oggi, una voce che non sentivo da un'eternità mi ha informato che un mio amico d'infanzia è salito al cielo!

Aldo, Enzo e Sergio erano, sessanta anni fa, tre bambini che giocavano insieme lungo la strada polverosa che attraversa il Borghetto di Alberoro, allora percorsa più che altro da mezzi militari. I campi dove giocavano portavano ancora il segno delle granate ed erano ingombri di residuati bellici.

Aldo era il più piccolo, ma anche il più saggio e il più obbediente ai suoi genitori. mi sembra, ma posso anche sbagliarmi, che ogni tanto abbandonava i giochi perché aveva un fratellino più piccolo cui badare. A undici anni Sergio andò al Rivaio. L'anno dopo lo seguirono anche Aldo ed Enzo e i tre piccoli amici si ritrovarono insieme, per un solo anno. Sergio fu il primo a lasciare il Rivaio. Il destino li divise e ognuno si incamminò nella propria strada. Aldo fu l'unico a raggiungere il sacerdozio. I tre amici non si sono più incontrati! Sergio ha solo intravisto, una o due volte, Aldo sacerdote celebrare la messa nella cappellina del Borghetto. Avrebbe voluto parlargli e abbracciarlo, ma non lo fece, forse per timore di disturbarlo, rinviando l'incontro ad altra occasione. Ed ecco oggi la voce di Enzo, anch'egli incontrato casualmente solo due o tre volte in tutti questi anni, chiedermi di rivolgere un pensiero a questo nostro amico che ha voluto precederci nella Casa di tutti, dove potremo finalmente raccontarci le esperienze fatte in questa vita.

Cara signora Adele, l'abbraccio con tanto affetto.



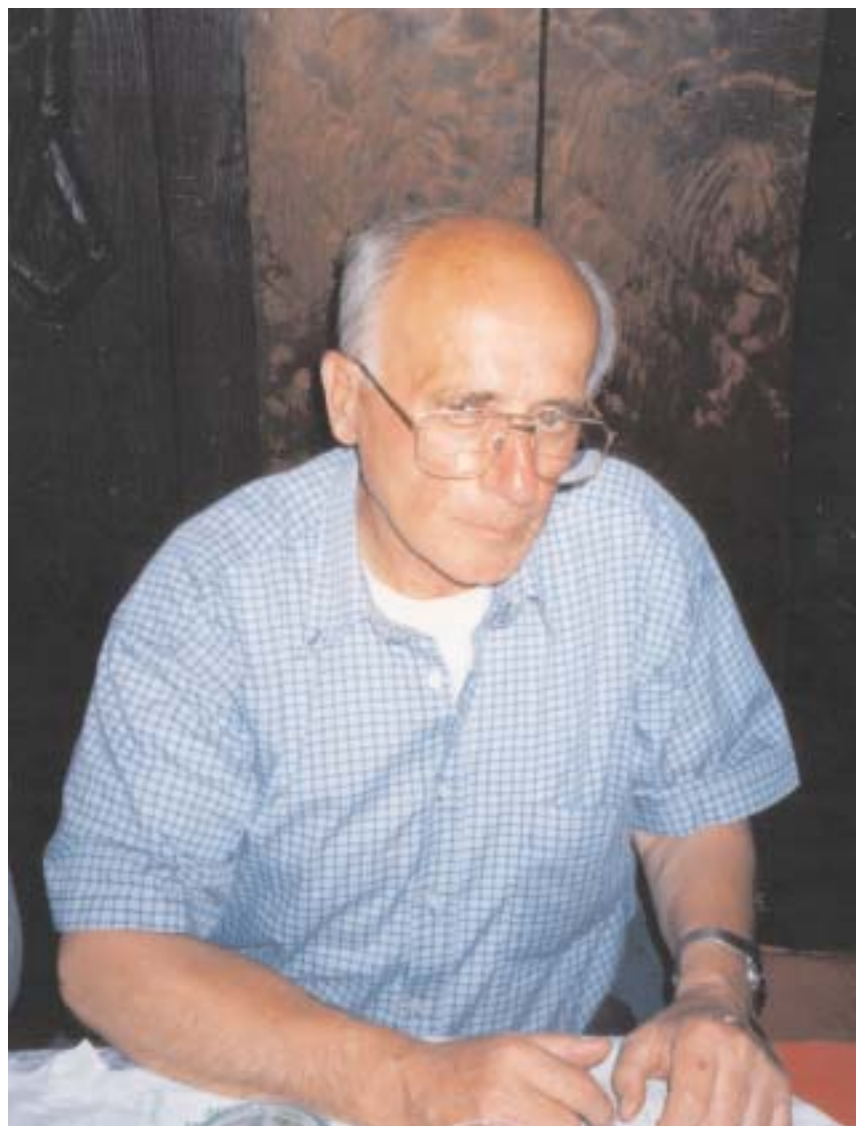
UN PRETE BUONO E ONESTO

di Carlo Maffioli

Sono un ex allievo del Collegio Santa Maria di Brescia. Ho saputo, tramite la rivista MARIA della morte del caro Padre Aldo Santini, mio professore di Lettere alle medie.

Il ricordo del suo sorriso e della sua grande pazienza verso di noi allievi, mi commuove ancora.

Per sei anni, fino al 2003, ho ricoperto la carica di Presidente del Gruppo Ex Allievi del Santa Maria, e sinceramente questo attaccamento al Santa Maria e ai Padri Maristi è frutto, io penso, dell'amorevole cura umana e spirituale ricevuta da Padre Aldo negli anni della mia permanenza al Collegio.



Ho il grande rimpianto di non averlo più frequentato, ma di lui ho il ricordo e l'esempio ricevuto di un prete buono, onesto, amorevole e di un professore competente, appassionato, giusto.

Grazie, Padre Aldo; la tua figura mi ha accompagnato nella vita familiare e professionale, perché da te ho ricevuto tanto. Sono certo che Maria, che con te tutte le mattine prima delle lezioni invocavamo a protezione della giornata, ti avrà accolto a seguire anche spiritualmente i tuoi amati allievi. ■

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:

Via Cernaia, 14/b; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it

Direttore Responsabile

P. Giovanni B. Colosio
e-mail: gianni.colosio@virgilio.it

Redazione:

P. Giovanni B. Colosio
P. Agostino Piovesan

Composizione e impaginazione

P. Mervyn Duffy

Quote di abbonamento:

Ordinario € 10,00
Sostenitore € 15,00
Benemerito € 25,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Cernaia 14/b - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94
con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:

Tipografia Artistica Editrice Nardini
Via Vitorchiano 42, 00189 Roma
tel. 06.33.30.953 - fax 06.33.300.85
e-mail: tipografia.nardini@libero.it

*Finito di stampare il
29 novembre 2003*

In questo numero

9 - 10 settembre - ottobre 2004

2 Iconografia mariana
a cura di P. Gianni Colosio

4 Sullo spirito marista
di P. Carlo Maria Schianchi

6 La pagina del Direttore

7 I Laici al Capitolo Provinciale
di Vanna

14 Una Spiritualità Creativa
di Cecilia

16 Tra Spiritualità e Cultura
Il Ritiro a Montecompatri
di P. Paolo Ballario

22 I Latino-Americani in Italia
di P. Manuel Carreón Luna

26 Il 25° di P. Fontana
di Sonia Farinella

28 Ricordando P. Aldo Santini
di Sergio Casi

30 Un Prete Buono e Onesto
di Carlo Maffioli

